

UN ENIGMA CHE ATTRAVERSA I SECOLI



L'UNDICESIMA
SIBILLA

ABYSSUS SIBYLLÆ

MICHELE SANVICO

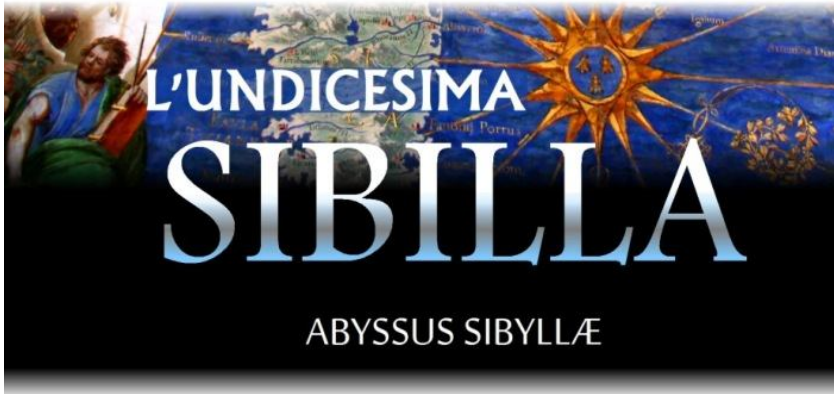
“Lo spirito delle antiche divinità aleggia ancora nel sole e nel vento d'Italia”

«Se non avessi mai visitato l'Italia, io credo che non sarei mai stata in grado di comprendere il significato della parola 'pittoresco'. Lo spirito delle antiche divinità aleggia ancora nel sole e nel vento d'Italia»

ANNA BROWNELL JAMESON, *Diary of an Ennuyée*, 1826

A Silvia, Agnese e Stefano

MICHELE SANVICO



ABYSSUS SIBYLLÆ

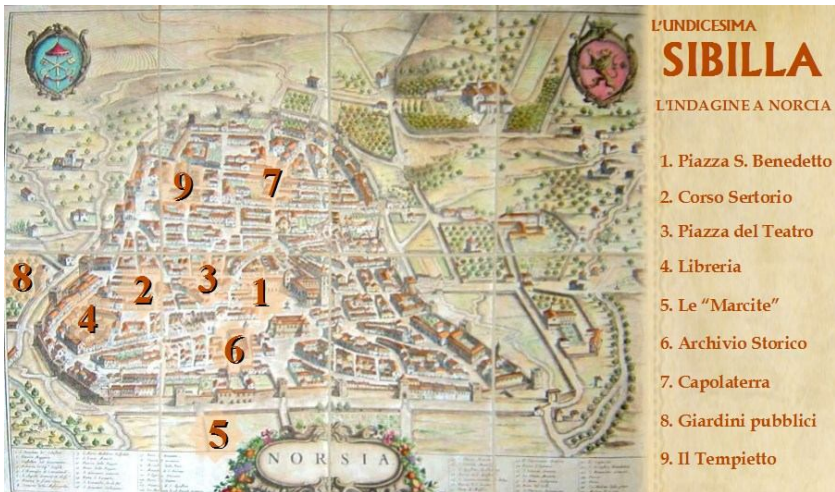
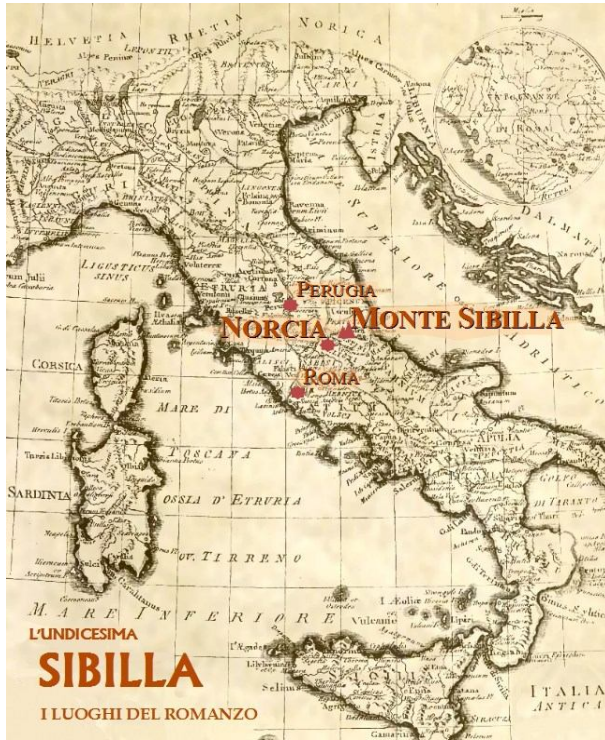
ROMANZO

© 2010-2015 Michele Sanvico

I diritti di riproduzione, diffusione, distribuzione, elaborazione e traduzione e ogni altro diritto di cui alla legge 22 aprile 1941, n. 633 e s.m.i. sono riservati.

Nessuna parte del presente testo può essere utilizzata, riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo senza autorizzazione scritta dell'Autore.

IMMAGINI - NORCIA



1. Piazza S. Benedetto
2. Corso Sertorio
3. Piazza del Teatro
4. Libreria
5. Le "Marcite"
6. Archivio Storico
7. Capolattera
8. Giardini pubblici
9. Il Tempietto

IMMAGINI - MONTI SIBILLINI



SOMMARIO

PROLOGO

UN SOGNO NELLA NOTTE

CAPITOLO 1

NELLA CITTÀ DELLA SIBILLA

CAPITOLO 2

LA BESTIA CHE DORME NEGLI ABISSI

CAPITOLO 3

ROMA, LE SIBILLE E LA GRANDE MADRE

CAPITOLO 4

IL CAVALIERE MESCHINO

CAPITOLO 5

GENTILUOMO ED ESPLOREDITORE

CAPITOLO 6

LE LACRIME AMARE DI TANNHÄUSER

CAPITOLO 7

IL RINOMATO MONTE DELLA SIBILLA

CAPITOLO 8

LE ACQUE SOTTERRANEE

CAPITOLO 9

I FANTASMI DEGLI IMPERATORI

CAPITOLO 10

IL TESTAMENTO DI UN UOMO PIO

CAPITOLO 11

L'UOMO CHE AVEVA VEDUTO LA SIBILLA

CAPITOLO 12

UNA VISIONE NEI MUSEI VATICANI

CAPITOLO 13

IL DEMONE MERIDIANO

CAPITOLO 14

I FIGLI DELLA DEA

CAPITOLO 15

IL SOGNO INFRANTO DELLA DIVINITÀ

CAPITOLO 16

PUNIZIONE E MARTIRIO

CAPITOLO 17

IL SEGRETO CHE SI SVELA

CAPITOLO 18

NEL TEMPIO DELLA SIBILLA

CAPITOLO 19

IL RICHIAMO DI CIBELE

CAPITOLO 20

LA VISIONE DELLA SIBILLA

EPILOGO

IL SOGNO NON FINISCE

PROLOGO

UN SOGNO NELLA NOTTE



NOTTE DI LUNA, notte di luce. Un vento leggero percorre la vasta distesa dormiente, lievemente sfiorando le soffici erbe, madide di fresca, scintillante rugiada. Nell'aria serena, inondata dal chiaro splendore dell'astro fulgente, riluce l'altipiano deserto, sospeso tra gli oscuri profili dei monti, dai quieti declivi silenti, e le stelle invisibili, bandite dal lume di serico argento che le visioni dell'uomo accompagna, da epoche immemori, nei regni ammalianti del sogno.

Sul pianoro tacito, immenso grava oscuramente la volta infinita dell'universo, dalle cui solitudini disabitate spirano gelide arcane correnti, che cupe discendono fino a lambire le pallide creste di roccia, come rispondendo ad un sinistro richiamo, misterioso e sfuggente, innalzantesi rapido dal ventre furtivo delle desolate montagne; appello misterioso e dolente, elevato con voce inaudibile dagli spiriti ctoni che attendono, ignoti, negli insondabili abissi di pietra.

Solo la mole imponente, superba del Monte Vettore, cinta di divina radianza, osa sfidare quel cielo notturno, quel cosmico vuoto punteggiato di soli distanti, occultati dall'aspro riverbero del disco lunare; solo quella massa titanica, scagliata nel mondo con furia dal grembo di un mare scomparso, fronteggia l'immane voragine che follemente precipita verso la tenebra profonda, immota dello spazio.

Nave mostruosa, affiorante nel tranquillo silenzio dall'oceano d'erba sognante, bagnata di candida luce, la montagna protegge i percorsi segreti, le vie d'accesso elusive che, ascendendo ripide lungo i fianchi scoscesi delle altissime rupi, conducono alle antiche dimore

delle potenze divine, il cui imperio si estende, lungo i sentieri di cresta e le vertiginose gioaie immerse nell'inerte bagliore fantastico, fino al lugubre monte, prodigioso e maligno, della Sibilla.

Nessun suono interrompe l'incanto luminoso, il sonno cristallino, immutabile del paesaggio addormentato: solo, in distanza, un baluginare somnesso di luci, il trascorrere fievole di voci lontane; segno certo che qualcuno, tra le case ed i vicoli di Castelluccio, sta vegliando nella tiepida ora notturna.

È questo lo scorcio che appare al viandante, il quale si rechi nella notte al Pian Grande, affrettando fremente il passo timoroso, allarmato; impaziente di giungere al tetto ospitale ed amico, ai volti affettuosi, nel silenzio nefasto, inebriante e malevolo, del plenilunio.

Ed era, anche quella notte, splendente silenzio. In piedi, nel prato umido, morbido, circondato dai profumi della terra, dalla fragranza limpida, stordente delle piante erbacee, dal vivido timbro ardente della luce lunare, attendevo con turbata inquietudine.

Ero giunto al termine del mio lungo viaggio, temerario, delirante, nei reami illusori e farneticanti dell'allucinazione, nella signoria spaventosa e funesta del mito. Avevo portato a compimento, infine, la mia singolare ricerca, la mia indagine bizzarra e inusitata, la mia inchiesta folle, dissennata, dagli esiti nefasti e imprevedibili.

La notte avvolgeva benigna l'ampia pianura, pacifica, immobile. Dubitavo, ora, dei miei stessi ricordi; si insinuava in me il timore, allarmante, irragionevole, che quella innaturale vicenda invero non avesse avuto mai luogo; che quello strano racconto, grottesco, stravagante, non potesse essersi originato in alcun territorio che non fosse in realtà racchiuso all'interno dei confini, vani e immaginifici, della mia mente, per troppo tempo esposta alla fascinazione infausta e potente del mito.

Ma troppo intenso, troppo instancabile era stato il richiamo dolente, ossessivo che si era innalzato tra quei monti adagiati nel buio; troppo imperiosa la voce che, con fremito orribile, aveva colmato di tetri lamenti i baratri echeggianti tra i nudi versanti inclinati.

Esitavo; eppure, sapevo che nulla di ciò che avevo in quel tempo vissuto, nulla di quanto era incredibilmente, inconcepibilmente avvenuto, partecipava, se non in esigua porzione, della sostanza vaga ed evanescente del sogno; tutto era realmente accaduto, tutto aveva avuto effettivamente luogo, così come il fato si appalesa nell'ambiguo sembiante di un'illusoria visione, nell'indeterminatezza offuscata d'una parvenza irreali, capace di cogliere il vero, seppur nascondendolo oltre l'ombra velata di una favola antica, una fiaba dagli uomini obliata, benché incancellabile e senza tempo.

E, di quella fiaba, narrare il racconto, serbare memoria, adoperando la parola vitale, vibrante, come rifugio confortante e salvifico, avrebbe forse consentito allo spirito di non abbandonarsi, senza possibilità di riscatto alcuno, alla potestà irresistibile, divorante del quotidiano; alla incontrastata giurisdizione della dimenticanza e del disprezzo; al dominio frenetico, travolgente della pazzia e del delirio, inarrestabilmente imperanti nel mondo.

Tornai con la mente all'inizio di tutto, ai ricordi dei mesi trascorsi, quando ancora ignoravo il vigore irruento del mito, e nulla sapevo del muto richiamo che, per secoli, si era innalzato, impetuoso e possente, dalle cupe e remote montagne dell'Umbria.

E, quel racconto, prendeva inizio dal cuore elegante, delizioso e animato, della città, antica e magnifica, il cui celebre nome era insigne nel mondo.

E quel nome era Norcia.

CAPITOLO 1

NELLA CITTÀ DELLA SIBILLA



IL PROFUMO, INTENSO, stordente, si effondeva nell'aria irradiando il suo prodigioso sentore. Contenitori e boccette, in infinita sequenza, tutti di vetro scintillante, imprigionanti miriadi di minuscole immagini del pomeridiano sole invernale, offrivano allo sguardo il prezioso tesoro contenuto nel loro ventre, quale alchemico distillato; quel frutto delle profondità della terra rugoso, oscuro, sorta di homunculus lungamente concupito e desiderato, condensazione del terreno e delle essenze più pure depositatesi in lunghi secoli nell'antico suolo: il Tuber Melanosporum, che gli uomini onoravano ed innalzavano al privilegio più elevato che potesse tra loro tributarsi, quello del banchetto e della felicità conviviale, della materialità del cibo tramutantesi nel miracolo del gusto, che avvicina il commensale alla divinità.

E poi, tra la folla incalzante, lunghi festoni di salsicce color carne, brunite, rugginose, anch'esse illuminate dagli obliqui raggi del sole calante, come interiora di animali fantastici, trofei appesi dopo una caccia conclusasi nella polvere e nel clangore delle armi; e prosciutti enormi, odorosi, decantati da venditori sapienti muniti di lunghi spilloni, con i quali perforare le carni magre e saporite, abili nel brandire affilati coltelli e, con leggerezza e maestria, tagliare fette sottili, quasi trasparenti nei raggi del tramonto, nel trepidante percorso dalla mano alla bocca, e infine al palato, quasi ebbro nell'estasi voluttuosa del dissolvimento succulento del cibo.

E ancora, frammisti alla gente bramosa, assetata di odori e di sapori, proprio sotto la Castellina paziente e aggraziata, nell'ombra ormai lunga della sera, cataste incombenti di formaggi dall'aspro profumo, progenie opulenta di terre scabre e difficili, lavorati da braccia di pastori adusi alle fatiche grandi del pascolo e delle altezze; forme tonde, ruvide, come pietre insepolti levigate dai secoli e dalle intemperie, sprigionanti un sentore caprino, che ottunde le narici e preannuncia i timbri fiorenti del caglio e del sale.

La grande piazza circolare, immersa nell'oscurità serale e illuminata dalla calda luce di lampioni color bronzo, di antico sapore italiano, tutto accoglieva, nel suo abbraccio di lastre polite: i forestieri affaccendati attorno ai banchi ricolmi di mercanzia, alla ricerca della più fragrante prelibatezza ai funghi, al tartufo, tra i cesti traboccanti di olive verdi e nere e l'ammassarsi dei salumi frutto della tradizionale arte nursina; i bambini infagottati, che correvano e gridavano sfidandosi a vicenda ed esalando bianche nuvole di vapore nella gelida aria invernale; e San Benedetto, «l'uomo di Dio che brillò su questa terra», il santo «ex provincia Nursiae» la cui *Sancta Regula* rifiuse perfetta e luminosa; posto al centro della piazza, il braccio levato a benedire la sua città natale, e i simboli della conoscenza – libri, pergamene, una sfera del mondo – ai suoi piedi.

Nel freddo della sera, tra le voci dei passanti, la luce del sole ormai morente, il dolce sentore dei cibi, dei fuochi di cucina già ardenti nei ristoranti, nelle trattorie sparse tra gli oscuri vicoli, già pronte per il succulento pasto serale, le mani guantate e intirizite sprofondate nelle tasche, contemplavo la bellezza spasmodica, struggente, della piazza rivestita di pietra. Norcia, Nursia l'Antica, la città Vetusta per nobiltà e origine, la fiera dominatrice dell'Appennino, abitata secondo Cicerone dai «severissimi homines Sabini, flos Italiae ac robur Reipublicae», spiegava di fronte ai miei occhi la propria magia ammaliante.

Già le pesanti Tavole bronzee dell'antica Gubbio recavano, nella rustica, ancestrale grafia dell'arcaica lingua umbra, la parola «Naharcos», l'appellativo del popolo che abitava presso le sponde del fiume Nahar, il Nera, annoverandolo tra i nemici più terribili, dai quali difendersi, e dei quali maggiormente temere. Norcia, adagiata tra le cime montuose, lontana e perduta, oltre distanze un tempo quasi impossibili da valicare, centro e sede nel sedicesimo secolo della Prefettura della Montagna, quasi a volerne certificare uno status di separazione, di indipendenza, come se la città appartenesse, in realtà, ad una geografia estranea, ad un paese lontano, esotico, dal quale solo favolosi racconti, riferiti da viaggiatori avventurosi e temerari, potessero giungere infine ai luoghi più familiari e conosciuti.

All'angolo tra la piazza e Corso Sertorio, in piedi nell'ombra, al cospetto dei meravigliosi, rilucenti piatti in rame sbalzato esposti nell'adiacente bottega, che stava ormai serrando le porte, osservavo l'andirivieni infinito della folla di turisti e cittadini, carichi di ogni genere di gustose e succulente vivande, che sciamavano in direzione del calore della propria casa o dell'alloggio prescelto tra le tante locande e alberghi presenti nel cerchio murario della città.

Il freddo, la fame, premevano sul mio stomaco; anch'io mi sarei diretto, di lì a breve, verso l'albergo, posto di fronte all'antico Mons Frumentarius: pure, non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla gente che frettolosamente transitava, pregustando quei piaceri della buona tavola che Norcia certo non lesina ai suoi ammiratori. La mole della Castellina incombeva su di essi, sui loro passi rapidi; ma non più con la grazia paziente di poco prima, bensì con la minaccia delle sue mura cupe, scoscese, edificate dopo i sanguinosi tumulti del 1554, durante i quali eccidi efferati avevano scosso la città. Quelle mura ricordavano; narravano di quando Papa Giulio II, «improborum audatia repressa et parricidis supplicio persoluto», fece erigere la fortezza «ad malorum formidinem et bonorum spem», ad esaltazione dei probi e per il terrore dei malvagi. Ma le persone passavano veloci, e le voci delle mura si perdevano in un mormorio acerbo e smorente, che nessuno udiva.

Mi incamminai lungo Corso Sertorio; la lunga fila di negozi, dalle vetrine riccamente, gioiosamente illuminate, risplendeva seguendo la prospettiva degli edifici, bassi ed armoniosi, che si susseguivano fino ad arrivare al varco di Porta Romana. Teste di cinghiale si affacciavano dalle botteghe, ripiene di accumuli di formaggi odorosi e di salumi arrampicati fin sui soffitti ingombri di uncini e travature; teste che invitavano, con muta espressione, a prendere parte al banchetto prezioso che si svolgeva tra quelle strade, quelle pietre, mentre la gente continuava ad affollare la via ampia ed accogliente, intitolata al nursino Sertorio, generale romano dal nome antico e dimenticato.

Ma, tra i suoni e i rumori della folla, anche la voce di Quinto Sertorio, il condottiero repubblicano celebrato da Plutarco, si levava, emergendo accorata dai recessi del tempo: solo, ingannato, lontano dalla sua Norcia, il suo grido soffocato echeggiava nel 72 a.C., nella Spagna romana, proprio nel corso del sontuoso banchetto a lui offerto dai suoi stessi ufficiali, nel momento in cui il primo colpo di spada, inferto a tradimento, ne straziava le carni, mentre ancora serrava nella mano la coppa ricolma di vino. E mentre si gira, stupito, e tenta di sollevarsi, i suoi amici gli stringono le mani, e gli si gettano sul petto, e lo finiscono nel sangue, in un lago di sordido liquido frammisto a vino. E il suo ultimo pensiero - Plutarco non lo dice, ma certamente, sicura-

mente è così - corre per un istante alla sua patria, alla Nursia perduta, nascosta tra le montagne, alla sua terra Sabina, che i suoi occhi mai più potranno rivedere, perché già si stanno spegnendo: ecco, viene il buio.

E questo nobile figlio di Norcia, che il grande storico greco reputò, tra pochissimi, degno di memoria in una *comparatio* delle sue *Vite Parallele*, accostandone la figura, per fedeltà e per valore, a quella di Eumene di Cardia, generale e capo della cancelleria di Alessandro Magno; quest'uomo colto, eloquente, valente statista, abile e avveduto nel governo dell'Hispania Ulterior essendosi accattivato il consenso delle milizie e dei potentati iberici autoctoni, severo con i soldati e popolare tra le genti del luogo, uomo di pace incline alla compassione e alla temperanza, ma maestro nell'arte della guerra, seguito ovunque - anche sul campo di battaglia - da uno splendido cerbiatto bianco, raro dono tributatogli dai locali, che egli, con accortezza politica e un pizzico di astuta cialtroneria, affermava testimoniargli il favore di Diana, la dea che, tramite l'animale, soleva comunicargli consigli e presagi; questo nome reso famoso nell'antichità da Plutarco, e ormai dimenticato, il cui suono è capace di evocare, oggi, solamente una piacevole, innocua passeggiata tra negozi adeguatamente riforniti e appropriatamente illuminati, come quelli tra i quali mi trovavo; ebbene, questa voce, la voce di Quinto Sertorio, chiedeva, reclamava di essere udita. Ma non c'era nessuno che potesse ascoltarla.

Il mondo, attorno, si muoveva dimentico, frenetico, per gli ultimi, indispensabili acquisti prima del pasto serale. Sentivo con forza, immerso con il corpo e con la mente in quell'animata confusione, nell'aria ormai gelida, tra i passi veloci di ritardatari passanti, la verità e il senso profondo delle parole di Pier Paolo Pasolini, «gli uomini dovranno forse risperimentare il loro passato, dopo averlo artificialmente superato e dimenticato in una specie di febbre, di frenetica incoscienza». E un altro pensiero mi tornava alla mente dagli *Scritti Corsari*, che «un nuovo spirito» si era mostrato, e aveva finito col «fornire agli uomini una visione totale e unica della vita», uno spirito che escludeva, che non lasciava alcun spazio residuo ai Quinto Sertorio, alle memorie viventi del passato, in una sorta di *horror vacui* che imponeva, con impulso quasi implorante e disperato, il riempimento di ogni concepibile recesso dell'esistenza con i cicli vorticosi della produzione e del consumo; con le case, le automobili, i beni da acquistare e subito consumare, espellendo allo stesso tempo ogni diacronicità, ogni stratificazione, ostacoli da rimuovere preventivamente e definitivamente per non opporre intralcio alla macchina armoniosa che tutto divora, e che tutto intende, penetra, accoglie.

Di nuovo, mi soffermai ad osservare le persone che, alla luce dei lampioni, si chinavano curiose sui banchi degli antiquari che stazionavano in Piazza Vittorio Veneto, di fronte al Teatro Civico. L'elegante piazzetta, raffinata e signorile, dominata dalla facciata ottocentesca del Teatro, si presentava come uno spazio grazioso e ordinato; linda tra gli oggetti antichi in esposizione e il distinto, invitante gazebo della prospiciente locanda, dalla quale provenivano gastronomici effluvi il cui richiamo non poteva certo essere ignorato.

Con divertimento e simpatia, quasi per contrasto con la delicata vista offerta dalla piazza, la mia mente evocò l'antica, burlesca maschera del Norcino, che in quel Teatro si era comicamente arrabattata attorno alle sue rustiche e buffonesche attività di castratore e salatore di maiali, portando l'arte della norcineria in giro per i teatri d'Europa del sedicesimo secolo, assieme alle altre maschere della Commedia dell'Arte, con il suo rustico cappello di paglia e l'irresistibile parlata dialettale.

E un'altra visione, questa volta grottesca e incongrua, si presentò alla mia immaginazione; quella di «cinghiali, viziose volpi e timidette lepri» che correvano all'impazzata tra i vicoli e i palazzi della città, scartando terrorizzati a destra e a manca per evitare i cani, ululanti e abbaianti, che emergevano d'improvviso da un cantone di strada, seguiti da torme di giovani ridenti e vocianti, armati di bastoni e coltelli, infiammati nell'ardore del gioco e della caccia. Era il carnevale nursino, che per tre giorni ogni anno, nel diciassettesimo secolo, eccitava e poneva in subbuglio l'intero paese, con danze, canti e festeggiamenti, mentre fiumi di vino scorrevano, dando luogo a zuffe, risse e violenti disordini, tanto che i canonici locali, temendo per la salute delle anime, cercavano in ogni modo di «deviar il popolo in quelli giorni carnavaleschi dai peccati» e facevano di tutto per tirarlo nuovamente «alla divotione».

Ma, nella gelida aria di quella rigida sera invernale, tra le cupe montagne che sovrastavano immobili la città, circondati dalle luci elettriche che stancamente filtravano dalle botteghe ormai in chiusura, quei fantasmi chiassosi e festanti trascorrevano silenti nella piazza, disperdendosi in lontananza tra i vicoli bui che conducevano alla parte alta del paese, e non lasciavano dietro di sé traccia alcuna.

La piccola piazza del Teatro riassunse, di nuovo, il proprio aspetto lindo ed elegante. Solo poche persone indugiavano, ormai, attorno ai banchi degli antiquari; e lo scorcio da lì visibile di Corso Sertorio si andava lentamente svuotando, mentre la gente si affrettava verso casa per la cena.

La mia camera d'albergo attendeva, laggiù, di fronte al Mons Frumentarius. Ma non avevo voglia di rientrare, non ancora; mi attardavo anch'io, senza scopo, tra le vecchie stampe, i piatti di ceramica sbeccata e le chiavi di ferro arrugginite, sterili residui provenienti dallo sgombero di chissà quale polverosa soffitta, frammenti inutili di un passato minore, sospeso nell'abbandono e nell'oblio.

Nell'angolo più distante della piazza, in posizione appartata, alla luce di un lampione solitario, si trovava un banco malfermo, ingombrato oltremodo di sagome oscure, di cataste di oggetti impilati, che un vecchio dai lunghi capelli ingrigiti andava a mano a mano riponendo all'interno di grandi scatole di cartone. Mi avvicinai; erano libri, ammonticchiati disordinatamente gli uni sugli altri; vecchi volumi, usurati e bisunti; edizioni popolari ormai introvabili, la cui rilegatura aveva già da lungo tempo ceduto; monografie ingiallite sui grandi artisti del passato, ricolme di stampe in quadricromia; opere di saggistica che trattavano esaustivamente di eventi politici e sociali un tempo attuali, e oggi trascorsi e dimenticati nell'inarrestabile, continuo volgere della Storia.

Non c'era nessuno, nella piazza vuota. Anche le ultime bancarelle, animate fino a pochi minuti prima, erano ora ridotte a buie sagome silenziose, e solo il vecchio dai lunghi capelli rimaneva, tacito e paziente, ad osservare il mio rovistare nervoso tra i mucchi sparpagliati di libri, nel buio della notte sempre più fredda.

Tra poco, sarei dovuto certamente rientrare in albergo. Ma non riuscivo a decidermi; continuavo a frugare disordinatamente nel cumulo, senza scopo, senza senso alcuno. Dovevo riscuotermi senza indugiare oltre, allontanarmi da quel banco, incamminarmi verso Corso Sertorio, e andarmene.

Il mio sguardo fu improvvisamente attratto da un grosso volume in folio, la cui splendida legatura in marocchino color cuoio riluceva stranamente, insistentemente, alla fioca luce proiettata dal lampione. Mi avvicinai, presi tra le mani il pesante volume: sulla copertina, usurata e marchiata dal tempo, era impresso un sole raggianti in oro, di pregevolissima fattura.

Si trattava evidentemente di un libro antico, di una edizione rara, curiosamente fuori posto tra quelle polverose pubblicazioni prive di ogni valore. Sollevai allora lo sguardo per interpellare l'anziano venditore; ma non c'era nessuno. La piazza, nell'oscurità serale, appariva deserta e il vecchio non era visibile da nessuna parte. Le stelle occhieggiavano gelide e distanti al di sopra del Teatro Civico, nell'aria immobile.

Con cautela e reverenza, sollevai il prezioso volume e ne aprii la copertina: nel retro, con scrittura antica ed elegante, le parole «In Monasterio Sublacensi MCCCCLXV typis exscriptus» ne proclamavano, con voce quasi udibile, la singolare rarità: tra le mie mani, dichiarava la propria illustre ascendenza uno dei più antichi libri a stampa, impresso nel Monastero Benedettino di Santa Scolastica a Subiaco, dove dal 1464 aveva operato la prima pressa a caratteri mobili rinvenibile in terra italiana.

Il silenzio, attorno a me, era totale. Nel gelo della sera invernale, le strade di Norcia apparivano deserte. L'ora sembrava assai tarda, più di quanto non mi fosse sembrato inizialmente. Iniziai a sfogliare le pagine successive del libro: gli antichi, quattrocenteschi caratteri a stampa di tipo romano mi avvolsero con le loro forme tonde e regolari: «Lactantii Firmiani de divinis institutionibus adversus gentes rubricae primi libri incipiunt...». Si trattava certamente delle *Divinae Institutiones* di Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, il retore del IV secolo d.C., istitutore presso l'imperatore Costantino, il cui trattato a difesa ed esaltazione del Cristianesimo era annoverato tra i primi volumi a stampa impressi proprio presso il monastero di Subiaco.

Sfogliai alcune pagine, scorrendo rapidamente il testo latino di Lattanzio e le sue elaborate argomentazioni contro gli errori dei pagani. Mi sentivo a disagio. Il freddo era ormai divenuto quasi insopportabile. La prolungata assenza del venditore stava conferendo alla situazione un timbro paradossale e grottesco: non osavo infatti, allontanarmi, abbandonando sul banco, alla mercè di chiunque, un libro di tale rara natura. Intorno, però, non c'era nessuno.

Continuava a crescere in me l'inquietudine. Un senso di turbamento, di ansiosa aspettativa si stava impadronendo del mio spirito. Sentivo, con forza ormai convulsa e insostenibile, che dovevo andarmene, lasciare al più presto quella piazza. Aprii un'ultima volta, a caso, il volume di Lattanzio.

Nell'angoscia ormai insostenibile, parole sinistre, come apparizione arcana ed infausta, balzarono fuori improvvisate dal sepolcro del tempo: «...Sibyllas decem numero fuisse...». «Narra Varrone che dieci fossero le Sibille: *primam*, Persiana, che fu menzionata da Nicanore; *secundam*, Libica, ricordata da Euripide nel prologo delle *Lamie*; *tertiam*, Delfica, di cui parlò Crisippo nel suo libro sulle divinazioni; *quartam*, Cimmerica, che Nevio e Pisone nominarono...».

Leggevo, e un senso di incomprensibile terrore montava in me all'incalzare dell'oscura elencazione redatta dall'antico retore: «...*quin-tam*, Sibilla Eritrea, ricordata da Apollodoro; *sextam* di Samo, della quale Eratostene trovò menzione in antichi annali; *septimam*, Cumana,

che offrì i suoi libri segreti al Re Tarquinio Prisco; *octavam*, dell'Ellesponto, nel territorio della Troade; *nonam*, Frigia, vaticinante in Ancyra; *decimam*, Tiburtina, il cui oracolo si trovava sulle rive dell'Aniene».

Un inspiegabile orrore gravava sul mio cuore, mentre la piazza cominciava a ruotare attorno a me. Annaspai, senza comprendere il motivo di tanto turbamento. Sentivo che qualcosa di inesplicabile, di maligno giungeva per afferrarmi dalle profondità dei secoli, dal baratro di età remote e insondabilmente oscure, come una lunga mano magra, avvizzita, messaggera di potenze più antiche, più poderose delle stesse montagne.

Il volume si trovava ancora tra le mie mani; ne fissavo immobile, impietrito i caratteri, che risaltavano nitidamente sulla pagina ingiallita. Certamente, non ero più in grado di proseguire nella lettura. Sudavo abbondantemente, benché l'aria fosse gelida e un vento leggero, tagliente si fosse repentinamente levato sulla piazza.

Poi, i miei occhi furono attratti da un'esile annotazione, vergata a mano in prossimità del margine sinistro della pagina, accanto al testo di Lattanzio. L'elegante calligrafia antica risultava ancora leggibile, malgrado l'inchiostro apparisse parzialmente scolorito.

L'anonima glossa diceva: «*Undecimam*, summo in Monte Appennino Sibylla horrifica, immanem specum incolens, ad Benedicti afflictionem civitatis».

Le stelle turbinarono sopra di me. Il vento gelido, proveniente dalle profondità della terra, mi ghermì. E le montagne tenebrose che circondavano Norcia si chiusero, infine, sull'abisso interminato e sinistro della mia angoscia.

CAPITOLO 2

LA BESTIA CHE DORME NEGLI ABISSI



LA FREDDA ARIA DEL MATTINO, discendendo come onda di ghiaccio dalle pendici boschose del Monte Patino, circondava con un gelido abbraccio le mura di pietra della città, superando con un morbido salto i torrioni posti a difesa del lato settentrionale e penetrando, come nemico che a perfezione conosca ogni apprestata difesa, tramite i varchi di Porta Palatina e Porta San Giovanni, la montagna rivendicava il millenario possesso di quelle contrade, invadendo con le sue inarrestabili milizie, fin dalle ore più buie della notte, ogni strada e ogni vicolo della parte alta del paese, sfiorando le mura antiche del Tempietto, traversando Via Anicia e scendendo, con impeto incontenibile, fino a Corso Sertorio, per poi sfociare in Piazza S. Benedetto, avvolgendo con diaccia carezza la statua del Santo, e andando infine a perdersi tra le rugiate mormoranti delle Marcite, giù nel Piano di Santa Scolastica.

Sedendo a quel tavolino, di fronte al bar intitolato a Jacopo Barozzi, l'architetto della Castellina, sfidavo quasi con astio quel freddo vivido, penetrante; quel freddo che già aveva provveduto a scacciare, soffocandolo, ogni residuo calore che avesse tentato di contrastare, nel caffè profumato dal liquido colore brunito, l'avanzata silente di schiere così spietatamente invincibili.

Ero cosciente del fatto che l'esperienza da me vissuta, la sera precedente, in Piazza del Teatro, era stata fonte di un turbamento esorbitante, inspiegabile, del quale non riuscivo in alcun modo a comprendere l'origine. L'annebbiamento della vista, il cedimento degli arti e

dei sensi, la fuga insana nella notte stellata, erano tutti segnali lampanti di un equilibrio emotivo carente, di uno sconvolgimento cagionato da una sensibilità indubitabilmente eccessiva ed esacerbata, di una capacità resasi insolitamente disponibile a corrispondere a stimoli esteriori labili, sfuggenti, pur se di fondatezza ambigua e incerta.

Eppure, sentivo che qualcosa era accaduto. Ero stato sfiorato, toccato, sollecitato fin nell'intimo in relazione ad un'essenza profonda e remota, fino a ieri a me stesso sconosciuta; e questa essenza aveva risuonato, riecheggiando antiche paure, orrori invisibili racchiusi in recessi perduti e dimenticati, provocando infine in me una reazione che potevo io stesso definire, senza timore alcuno di esagerazione, singolare ed abnorme.

Quali corde segrete, nascoste era stato capace di raggiungere e lambire Lattanzio, il retore, l'apologeta cristiano, per ingenerare in me tale angoscioso smarrimento? Perché la favola, il mito delle dieci Sibille aveva suscitato, nella mia mente, una così profonda risonanza? Quale potere poteva avere racchiuso l'ultimo numero di quella elencazione, «*Undecimam*», per scatenare conseguenze così repentinamente sorprendenti, devastanti?

«Ad Benedicti afflictionem civitatis», aveva chiosato l'anonimo commentatore. E la città di Benedetto era lì, davanti a me; Norcia, la Norcia di sempre, la Norcia di ogni mattina, con la grande piazza circolare che si profilava proprio al di sopra della tazzina del mio caffè; e, certamente, non sembrava che il paese potesse soffrire di motivo alcuno di particolare afflizione.

La gente traversava la piazza, come tutte le mattine, salutando gli amici e i conoscenti nei quali si imbatteva dirigendosi verso la propria occupazione; gli impiegati salivano la ripida scalinata, guardata a vista da due temibili leoni di pietra, che conduceva all'armonioso loggiato del Palazzo Comunale, affacciato sulla statua di San Benedetto; le saracinesche dei negozi si levavano con sferragliante frastuono, offrendo le botteghe colme di ogni ben di Dio all'appetito dei numerosi turisti che, proprio in quelle giornate di metà inverno, affollavano il paese per l'annuale mostra dedicata al raro e preziosissimo tubero; una nebbia chiara, umida, lattiginosa, che aveva gravato sulle antiche case sin dal primo mattino, stava ora sollevandosi assieme ai primi raggi del sole, i quali cominciavano a fare capolino al di sopra della catena di boschive montagne che cingevano la città dal lato orientale, incoronando e ammantando di un luore radioso la grigia, compatta facciata della Castellina.

Sotto questa superficie, però, al di sotto di questa apparenza così solida, così tangibilmente normale nella sua rituale quotidianità, qualcosa, una forza ignota e senza nome, insistentemente vibrava.

Così come la coltre di nebulosa caligine, scendendo lenta e imponemente dalle alte montagne, riempie ogni via digradante, i cortili racchiusi e appartati, e ogni recondito anfratto nascosto tra le case e l'intrico dei vicoli, cancellandone il volto e le rughe vetuste, tutto accomunando nel biancore omogeneo, infinito che di ogni essenza la profondità annienta e disperde; così su Norcia si era disteso, nell'arco di brevi generazioni, un velo di silenzio, un oblio affatto immemore delle distese di eventi, di storie e di volti che, di secolo in secolo, su quello stesso spazio, si erano succedute, come coltri di nevi perenni che, anno dopo anno, ricoprono la neve dell'anno trascorso, e che al saggio di un accorto scienziato rivelerebbero stratificate voragini, abissi di giacimenti serrati, ognuno narrante con voce distinta, ognuno anelante ad un proprio racconto, la memoria intera di un mondo passato.

Era questa la forza che, sotto la visibile patina della piazza, dei lampioni, dei negozi, delle gustose cibarie, delle auto che rombando transitavano per via Cesare Battisti, dei passanti che frettolosamente salutavano e sparivano, diretti verso le loro occupazioni, era questa la forza che vibrava nel profondo della terra, sotto la piazza stessa, che faceva della Norcia attuale solamente lo strato ultimo, superficiale di una Norcia ben più antica, ben più avvinta a quel suolo sul quale avevano dimorato generazioni e generazioni di uomini, sin da ere senza tempo.

La stessa città era mutata, più e più volte, sotto la spinta di forze scatenate, distruttive; il suo volto, ferito e lacerato, si era ricomposto, dopo ogni devastazione, in modi differenti, fino a tratteggiare, come in un mosaico del quale un bambino capriccioso si diverta sguaiatamente a scompigliare le tessere, una città alterata, certamente simile alla precedente, ma trasformata ogni volta in qualcosa di nuovo, di apprezzabilmente diverso, trasfigurata rispetto alle sue forme originarie e primeve.

Una bestia inumana, oscura, viveva infatti nel sottosuolo, attendendo. Al di sotto della piazza, delle strade, degli antichi palazzi degli uomini, l'essere privo di semblante, dagli occhi ciechi e lucenti, aspettava paziente, sognando. Il suo sogno, il sogno della nera potenza del sottosuolo, durava intere vite umane, incombendo su di esse come turgida nube di tempesta; finché, all'improvviso, la belva senza volto, senza occhi, si risvegliava, e manifestava il suo feroce abominio sulle distese della terra.

Così era cominciata, quel 22 agosto del 1859. Da alcuni giorni la terra tremava, flebilmente, dolcemente, come ad avvisare, a dare un segnale che il sonno ferino, dopo lunghi, torpidi anni, era finito.

Era l'una del pomeriggio. I contadini, nei campi, mietevano il grano con le lunghe falci; le donne seguivano, raccogliendo da terra gli steli e formando i mannelli che, a fine giornata, sarebbero stati raccolti e riuniti assieme in forma di croce, in modo da fornir riparo alle spighe contro la pioggia. Molte, moltissime persone, però, si trovavano all'interno delle proprie case: le vecchie con i pargoli, che badavano a preparare il pasto serale per i contadini i quali, stanchi, sarebbero rientrati prima del tramonto; gli impiegati del comune; i negozianti, i sensali, i ricchi possidenti.

Come una mazza gigantesca, titanica, il terremoto colpì. Dappri- ma, giunse il rombo. Un suono funesto, demoniaco, che procedeva dalle profondità del sottosuolo, aumentando progressivamente di intensità, come un titano ferito a morte, che implorasse con furore di essere misericordiosamente abbattuto.

Poi, la scossa arrivò. Il mondo cominciò a tremare, piano inizialmente, con un movimento lento e oscillatorio, da destra a sinistra, e ancora da sinistra a destra, e poi di nuovo da destra a sinistra, mentre le prime porzioni di intonaco già cominciavano a staccarsi dalle mura, e gli animali, impazziti, correvano attorno scompostamente, gridando, in cerca di scampo, come cadaveri privi di volontà che fossero stati repentinamente resuscitati dal mondo dei morti.

E, infine, la terra si sollevò. La bestia urlò con furia immane; come un sudario, la sua voce di tuono ricoprì i lamenti d'orrore dei viventi. Il mondo esplose dall'interno; le mura si aprirono, i tetti, scrollati freneticamente, franarono; le pietre divelte, le tegole spezzate, le travi di legno mozzate si schiantarono al suolo, seppellendo e schiacciando ogni cosa, carne e sangue e detriti, mentre per lunghi, infiniti secondi la scossa proseguiva, batteva, si accaniva, percuotendo la terra e gli uomini come un martello brandito e manovrato dalle mani insensate di un folle.

E tutto fu morte, distruzione e silenzio.

La bestia era venuta, e se ne era andata. Ancora essa ricominciò a dormire, e a sognare; e lunghi anni sarebbero nuovamente trascorsi prima che si risvegliasse un'altra volta. I danni subiti dai palazzi e dai fabbricati furono ingenti, e la città, ancora una volta, cambiò il proprio volto, assumendo una veste nuova e differente.

Ma quanti, tra coloro che procedevano oggi spediti traversando la piazza, le mani nelle tasche dei cappotti per difendersi dal freddo mattutino, ricordavano quale fatto orribile, quale mostro oscuro, feri-

no, si fosse brutalmente scagliato, anni e anni prima, su quelle stesse pietre, su quelle stesse case? Cosa rimaneva, nelle menti, nelle coscienze, delle distruzioni di allora, del crollo del Palazzo Comunale, di gran parte delle abitazioni, di intere sezioni della cinta muraria, del campanile di Santa Maria Argentea? Quanti morti, tra i cento e più cadaveri che erano stati estratti dalle macerie di quelle case, erano invero antenati, trisavoli di quel passante, o di quell'altro, o di quello laggiù, e ne recavano il suo stesso cognome, tra i tanti che ancora oggi le famiglie di Norcia si tramandavano immutabilmente da generazioni, e, magari, caso del destino, addirittura il nome stesso di battesimo? Quanti sapevano che la forma medesima della città attraverso la quale essi camminavano, ridevano, lavoravano, vivevano; quella forma così gradevole, così particolarmente apprezzata dai turisti in cerca di colore pittorresco; quell'assenza di torri, quegli edifici bassi, elevantisi non oltre il secondo piano, così giocosamente armoniosi; quelle mura maestre, così spesse, così massicce; quei prospetti rastremati, quei palazzi dall'aspetto così possente e guerresco, con quegli speroni posti alla base delle mura; quanti sapevano che tutto questo era il frutto del volere di quegli uomini che avevano attraversato l'inferno e ne erano usciti miracolosamente vivi, e avevano disposto, avevano preteso che le regole della ricostruzione fossero tali che mai più tante morti, tante distruzioni potessero aver luogo nuovamente?

Una lunga teoria di secoli si affollava ora ai miei occhi; una catena ininterrotta, interminabile, durante la quale la terra aveva tremato e di nuovo tremato sotto la città di Norcia, i tempi scanditi da un orologio mostruoso, i cui meccanismi impazziti ticchettavano follemente nel ventre nascosto delle montagne ricoperte di boschi.

Vidi gli ingranaggi inceppati, incagliatisi sotto l'effetto funesto di forze sovrumane, spezzarsi in un gelido febbraio del 1703 e la terra dimenarsi in un lamento di angoscia. Vidi ancora il suolo contorcersi il 12 maggio 1730, dopo soli ventisette anni, «terremotum infausta die XII maii», e le mura, le case, le torri, tutto cadere e infrangersi sotto la spinta titanica che smembrava la terra, e nel fragore atroce il magnifico ed elevato campanile del Palazzo Comunale, «sconcertato dalle scosse», scaraventar sulla piazza «tre grosse campane, restando tutto curvo e piegato da una parte, in prossimo stato di cadere». Distruzione su distruzione, morte su morte; dopo molti anni, Norcia appariva ancora come «una Città che non è mai risorta dalle sue ruine, e presenta in ogni angolo i lugubri, e spaventevoli effetti di terremoto».

E, gettando lo sguardo ancora più indietro, vidi la terra nuovamente commuoversi, come dolendosi dello strazio da essa stessa arrecato; correva l'anno 1328, il primo di dicembre, e i morti, tra Norcia,

Visso, Preci e Cerreto, furono migliaia, forse cinquemila, forse di più; nessuno potrà mai saperlo.

E ancora più lontana, ancora più indistinta tra le nebbie del tempo, vidi la catastrofe colpire la Norcia antica, i suoi templi crollare, «Nursiae aedes sacra terrae motu disiecta», nel racconto conciso, sfuggente, contenuto nel *Prodigiorum Liber* di Giulio Ossequente, nell'anno 99 avanti Cristo, profilantesi distante e offuscato attraverso i precipizi infiniti del tempo.

Oltre non era possibile andare. Sola restava quella gratitudine attonita, stupefatta, propria di tutte le epoche, di tutti gli scampati che, rivolgendosi a Dio in ginocchio, la fronte premuta sulla terra infida e mendace, angosciati gridavano «Lapides tui non nocuerunt michi quia salvum me fecit dextera tua». Incise per sempre furono queste parole sulla base del reliquario di Santa Scolastica, conservato all'interno della Basilica di San Benedetto. E sola restava quella implacabile capacità di resistere, quella forza irriducibile che già Marco Cornelio Frontone, l'oratore vissuto in età adrianea, nei suoi *Principia Historiae* aveva definito «nursina duritia», quella caparbia e indomita volontà di ricostruzione che, in età contemporanea, durante e dopo il terremoto del 19 settembre 1979, avrebbe condotto uomini come Alberto Novelli, sindaco all'epoca della Norcia nuovamente ferita e sfregiata, a ripiasmare ancora una volta il destino della propria città, con il vigore di una visione deliberata e originale che avrebbe guidato l'antica terra di San Benedetto verso il progresso e la moderna prosperità.

Era questa la Norcia che tremava, vibrava al di sotto della superficie delle cose: una città che era esistita sin da tempi remoti e inaccessibili; che aveva vissuto, gioito, pregato, sofferto per innumerevoli generazioni; che era crollata, ed era poi risorta, più e più volte, dalle rovine delle proprie strade e delle proprie case, con caparbità e risoluta determinazione. Una Norcia che, oltre la quotidianità, al di là della visibile apparenza, si offriva allo sguardo di chi avesse il desiderio di scrutare più a fondo, di chi volesse cogliere non solamente le increspature della vita di tutti i giorni, ma anche onde più grandi, più lunghe, nell'immensità delle quali siamo immersi, rendendoci difficoltoso il percepirle, visibili solo a coloro che imparino a comprendere la vertiginosa profondità di crepacci impenetrabili, l'infinita estensione verticale di ere relegate in recessi dimenticati del tempo, la sequenza interminabile di vite ignote, vissute da uomini i cui nomi sono oggi dispersi nelle pieghe dei monti, tra le foreste boscosi, nei campi coltivati con sudore, e oggi percorsi da macchine dalle viscere di gomma e di acciaio.

Io non sapevo che cosa vibrasse al di sotto della città, all'interno delle vicine montagne. Sapevo solo che qualcosa di indicibile, di negletto, aveva riecheggiato in me; una cosa sepolta nell'abisso dei secoli aveva chiamato, mi aveva parlato, e con gelido tocco mi aveva sfiorato.

E il suo nome era Sibilla.

CAPITOLO 3

ROMA, LE SIBILLE E LA GRANDE MADRE



ERA UNA DI QUELLE SPLENDEDE MATTINE romane di inizio primavera, così nitidamente luminose da far risaltare ogni asperità, consunta e aristocratica, dei travertini rifulgenti sulle alte facciate delle chiese solenni, sugli alteri palazzi gentilizi, sulle rovine auguste e mirabili che appaiono, improvvise, al visitatore che si attardi errando per le strade della città, inondate di luce chiara e pulita.

Si approssimava il mezzogiorno. Gli odori di cucina erompevano, intensi e aromatici, dall'uscio del ristorante; odori di olio, di pomodoro, di cipolla, tali da far presagire allo stomaco le delizie che sarebbero state servite, di lì a poco, su quella tavola, posta a lato del vicolo; quella stessa tavola la cui tovaglia a scacchi bianchi e rossi scintillava anch'essa nel fulgore del sole meridiano.

L'acqua tintinnava gioiosa nella sommessata, umile fontanella a forma di edicola, che guardava verso Borgo Pio. Gli antichi laterizi risaltavano nella luce; l'aggraziata vaschetta ovale, in pietra tiburtina, accoglieva il liquido sfavillante e cristallino con assorta benevolenza.

Immerso nella tranquilla quiete di Piazza del Catalone, osservavo i rari passanti che procedevano lungo la strada del Borgo; solo a piedi il transito era concesso, e il suono ovattato dei passi acquistava, tra le quinte dei palazzi cinquecenteschi, un'eco nobile e austera.

Da lunghi mesi inseguivo quell'ombra indistinta, evanescente che si era a me palesata, per la prima volta, durante una gelida notte tra le case addormentate di Norcia. Una tensione tormentosa, un'inquietudine ardente si erano insinuate nella mia vita; avvertivo nell'animo un senso di urgenza insolito, immotivato, che continuava ad incombere

prepotentemente sulla mia disposizione di spirito, e non voleva affatto saperne di abbandonarmi, di lasciarmi in pace.

Avevo dato inizio ad una ricerca, ad una sorta di indagine, di inchiesta: leggevo, investigavo; costruivo porzioni di architetture, sezioni di vaste ed elaborate congetture; davo vita a scenari sempre più ampi, all'interno dei quali singoli tasselli assumevano, inaspettatamente, il ruolo di pilastri fondanti, per poi andarsi a inabissare di nuovo in un confuso, insensato turbamento della mente e dello spirito.

Era stato necessario, inderogabilmente, rientrare a Roma. Le ricerche che avevo intenzione di condurre non potevano certo essere effettuate a Norcia; avevo bisogno di studiare, di approfondire; di accedere a libri di scarsa diffusione, di difficile o quasi impossibile reperibilità; di compulsare pubblicazioni specialistiche, documenti rari che, ne ero certo, sarebbero stati in grado di fornire la chiave di un qualche segreto ancora indefinibile ed offuscato, consentendomi finalmente di trovare sollievo, e liberazione, da questo peso opprimente che mi ossessionava, da questa angoscia che mi stava lentamente, inesorabilmente schiacciando.

Entrai, quindi, quasi in assenza di una mia volontaria, inequivocabile determinazione, come un automa sospinto da forze incontrastabili plasmate e regolate da ignote leggi naturali, nei territori arcani ed enigmatici custoditi dalla signoria oscura e terribile delle Sibille.

Come parvenze sognate durante una veglia fremente, profetica; come larve che, dall'Ade evocate, si spingano a calcare di nuovo, con piede insicuro, le terre dei vivi, a loro precluse, ma familiari allora e al loro dominio un tempo asservite, riemergono le Sibille dalle voragini delle ere passate, vergini vestite di candide tuniche, procedenti in lenta schiera, alla Magna Mater votate, a lei, Cibele, la dea dalla corona turrata, di pietra nera il volto velato, assisa tra due leoni simboli di potenza divina.

Quella stessa pietra, color della notte, caduta dal cielo al crepuscolo, meteora di fuoco di matrice cosmica, che dalla natia Pessinunte, nella lontana Frigia, i Romani trasportarono, duecentoquattro anni prima di Cristo, alla loro città, sul colle Palatino, dove un sacro tempio fu per essa costruito, per Cibele alla quale la natura selvaggia era sacra; Cibele, madre e nutrice della terra, venerata negli anfratti delle montagne e dei dirupi, dispensatrice di vita e di morte, custode del volgere perenne, infinito delle stagioni.

Dalle profondità della terra, dagli antri ad essa consacrati, gli oracoli della Grande Madre, le Sibille, rispondevano a chi le invocasse, vaticinando sui destini fatali degli uomini. «Sibilla, proferendo con bocca folle parole senza riso», scrive Plutarco nel *De Pythiae Oraculis*,

«penetra mille anni con la sua voce per il tramite del dio». E, nelle grotte, il magico canto vivente delle vergini consacrate, sacerdotesse e sciamane, «Sioboulen», coloro che manifestavano il «consiglio del dio», nel dialetto eolico dell'originaria Frigia, si innalzava nell'estasi della profezia, in uno stato di folle, orgiastica esaltazione.

Dieci erano, secondo le *Divinae Institutiones* di Lattanzio, le cui pagine avevo io sfiorato nella notte di Norcia, le antiche Sibille ispirate dalla divinità.

Celebre e rinomata fu la Sibilla Delfica, la Pizia, l'oracolo più illustre del mondo classico, che dal Tempio di Apollo, a Delfi, profetava circondata di vapori profumati, ipnotici. Essa era ispirata dal divino Apollo; ma, ben prima che quel dio giungesse, il Tempio era stato consacrato, già nell'età del Bronzo, al mito ctonio della Grande Madre.

Parimenti insigne fu, a Roma e in Italia, la Sibilla Cumana, che responsi pronunciava dall'«antrum immane» scavato nel tufo ai bordi del Lago d'Averno. Scrive Virgilio nell'*Eneide* che «Cumaea Sibylla - horrendas canit ambages antroque remugit - obscuris vera involvens»: enigmi paurosi essa canta mugghiando nell'antro, la verità avvolgendo di tenebra. Ad Apollo, che la concupiva, la vergine cumana chiese, afferrando una manciata di sabbia, di poter vivere per tanti anni quanti granelli potesse contenere la sua mano. E il dio la esaudì; ma la profetessa dimenticò di chiedere per sé anche l'eterna giovinezza, e i suoi anni si consumarono nella senescenza, finché, narra Ovidio nelle *Metamorfosi*, il suo corpo decrepito, antico di sette secoli, divenne minuscolo, le membra disseccate e avvizzite, «consumptaque membra senecta»; e Petronio la ricorda vecchissima, nel *Satyricon*, ridotta ad un piccolo essere racchiuso in un'ampolla appesa al soffitto del suo antro, che, interrogata da giovinetti impudenti, rispondeva solamente, con fragile voce, «voglio morire».

E poi l'Eritrea, la Libica, la Frigia, la Tiburtina... le Sibille continuavano a intessere il loro profetico canto; e i secoli, trascorrendo nel volgere delle ere, preparavano la rinnovazione del mondo, anticipando il tramonto degli antichi dei e la nuova luce del Cristo. Gli oracoli della Grande Madre, testimoni profetiche dell'Incarnazione, ora vaticinavano della venuta del Figlio di Dio. Le Sibille, scriveva Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae*, effondevano carmi di lode «in quibus de Deo et Christo et gentibus multa scripsisse manifestissime comprobantur»: la Santa Croce trovava la propria prefigurazione per bocca delle vergini sciamaniche, pagane annunciatrici dell'era cristiana.

Ma nulla, nulla, nei mirabili testi degli autori classici, nelle erudite apologie dei padri della Chiesa, nelle minuziose Historie dei cronisti altomedievali, nulla sembrava accennare all'esistenza di una Sibilla

«undecima», di una profetessa ulteriore, ignota alle stesse fonti antiche, di una vergine profetante, oracolara che, secondo quanto vergato, con evidente apprensione, dalla mano ignota a margine del Lattanzio, dimorasse «summo in Monte Appennino» e la cui qualificazione, paurosa, agghiacciante, fosse «horrifica».

Tornai con la mente, ancora una volta, alla piazza del Teatro, a Norcia; a quella sera, di fronte al banco ricolmo di libri; sagome oscure nella gelida notte, sotto stelle distanti, aliene, che sembravano avere bandito ogni presenza umana; all'antico volume in-folio, pesante tra le mie mani, carico di un segreto insostenibile, forse orrendo persino, che un anonimo chiosatore aveva affidato a quella pagina illustre, nella quale era fissato per sempre l'elenco delle dieci Sibille del mondo classico.

«*Undecimam, summo in Monte Appennino Sibylla horrifica, immanem specum incolens, ad Benedicti afflictionem civitatis*». Di nuovo, brividi gelidi percorsero la mia schiena. La sensazione delirante, assurda di essere osservato, scrutato, lambito mi colse nuovamente. Sentivo che sarebbe stato folle, insano permettere che tutto ciò continuasse ancora; dovevo, una volta per tutte, venire a capo di questa suggestione; dovevo sospingere oltre, al di là di ogni esitazione, di ogni possibile remora, l'indagine alla quale avevo dato inizio, senza considerare le strane e inquietanti increspature che sembravano disegnarsi sulla superficie di un'apparenza illusoriamente salda, serena, e senza curarmi delle possibili conseguenze, che potevo ora quasi presentire, sull'equilibrio e sulla stabilità della mia mente.

Alzai gli occhi: Borgo Pio, con i suoi palazzi patrizi dalle accese sfumature color ocra, la sua fontanella dolcemente mormorante tra lo splendore dei travertini, la nitida luce del sole primaverile ormai allo zenith, si presentava al mio sguardo, riconvocandomi tra le cose viventi, richiamandomi alla realtà del mezzogiorno, dell'aria viva e frizzante, del buon cibo e del buon vino, che emanavano ora i loro deliziosi aromi sulla tovaglia a scacchi bianchi e rossi, proprio di fronte a me.

Dovevo rinunciare? Avrei dovuto forse abbandonare la mia ricerca? Avrei invero agito più convenientemente se mi fossi risolto a lasciar perdere tutto, Cibele e la sua corona, il corteggio delle Sibille, gli autori classici dalla scarsa rinomanza e dalla dubbia autenticità, i sentimenti oscuri, talvolta sinistri, suscitati da un'inchiesta che, in fin dei conti, aveva per oggetto mitologie remote, dimenticate, e oscuri ed improbabili accenni a irrilevanti, se non inesistenti oracoli vaticinanti in prossimità di una città posta un poco fuori mano, tra le montagne dell'Umbria?

Che senso aveva tutto questo? Che importanza poteva avere il proseguire un'indagine chimerica, che da una vuota illusione prendeva le mosse, e che a nulla avrebbe portato?

Ma io sapevo, invero, che non era così. Avvertivo che qualcosa di più, tracce latenti, invisibili erano celate dietro quei primi, scarsi indizi. Intuivo che non tutto era mito, non tutto era semplice favola, e che una realtà concreta, misteriosa e allarmante, si nascondeva al di sotto delle antiche cronache, sepolta sotto la polvere e la dimenticanza di secoli, ma viva.

Nel corso della mia ricerca, mi ero imbattuto, infatti, in una storia strana e bizzarra, secondo la quale, intorno all'inizio del quindicesimo secolo, voce si sparse che, tra le aspre montagne di Norcia, le quali dall'Umbria conducevano verso la Marca ascolana; tra i monti appartenenti alla tenace dorsale appenninica che, traversando l'Italia intera da tramontana al meridione, percorre il territorio nursino dal lato orientale, elevandosi prima al deserto d'erba e di vento dei Piani di Castelluccio, e poi all'imponente, invincibile pilastro del Monte Vettore coronato di nuvole; tra le creste che, volgendo in successione a nordovest, vertiginosamente conducono ai Monti Priora e Bove, tramite aerei passaggi che i cuori opprimono e stringono, alla vista degli abissi echeggianti e degli orridi precipizi che giù rotolano fino alla lontana gola del Fiume Tenna; tra questi montuosi scenari così spaventosi e infernali, voce si sparse che dimora vi avesse stabilito una maga, una fata, dal volgo chiamata Sibilla.

E diceria voleva che questa maga, questa Sibilla, avesse eletto come propria magione una grotta, posta giusto all'apice di uno dei monti che, di cresta in cresta, il Monte Vettore congiungevano con il massiccio del Bove e del Priora. E che tale monte, abitato da signora di così chiara fama, aveva una forma a guisa di torre coronata, a significare la regalità della dama illustre ed egregia.

Questa storia, curiosa, ambigua, presentava alcuni aspetti singolari, che potevano dar luogo ad analogie forse troppo palesemente arbitrarie: la Sibilla; la grotta; i dirupi, sacri a Cibele. Troppo poco, probabilmente, per non considerare questa leggenda come il semplice frutto di una tradizione agricola o pastorale, ricercandone l'origine in un patrimonio di folclore tipico di popolazioni rudi e isolate, separate dalle genti e dai traffici per causa di monti dalle cime elevate e dai valichi spesso intransitabili.

Ma non tutto poteva essere ridotto a semplice folclore. Ad una ricerca più attenta, ad un esame più meditato, avevo infatti rinvenuto alcuni ulteriori frammenti, alcuni accenni sparsi e rarefatti, reperiti tra gli antichi testi, a proposito di un oracolo, di un luogo situato tra le

montagne, presso il quale uomini potenti si erano recati, in un lontano passato, per ottenere risposte in merito alle proprie sorti e alle proprie vite.

Narra Svetonio nelle *Vite dei Cesari* che Vitellio Aulo, il generale romano originario della Sabina che fu acclamato imperatore dalle sue legioni stanziata nella Germania Superiore, si recò, dopo avere sconfitto i propri nemici nel 69 d.C., a trascorrere una veglia sacra tra i gioghi dell'Appennino: «in Appennini quidem iugis etiam pervigilium egit».

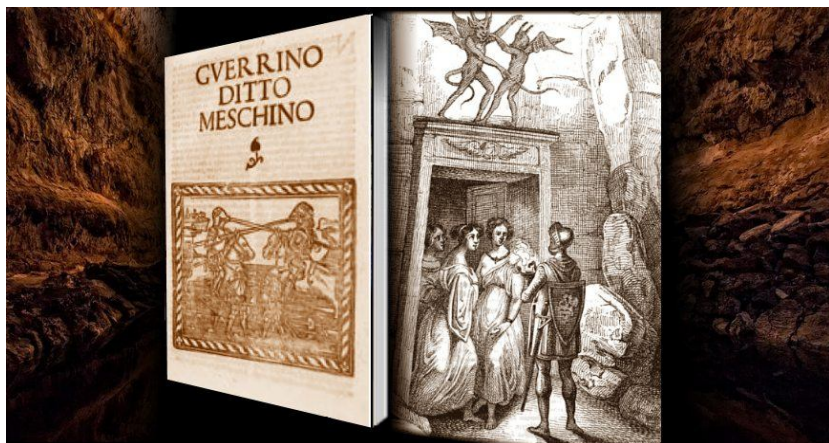
E scrive Trebellio Pollione, nella *Vita Divi Claudii* raccolta nell'*Historia Augusta*, che l'imperatore Claudio II il Gotico, intorno al 265 d.C., si recò tra i monti dell'Appennino per interrogare l'oracolo a proposito dei propri fati, «in Appennino de se consuleret», ricavandone responsi enigmatici ed inquietanti per sé e per la propria discendenza.

Qualcosa, dunque, esisteva. Tra i monti di Norcia, oltre gli abissi dirupati, incombenti che si accavallavano tra le alte creste innevate, sulle cime scabre dei monti esposte al furore di burrasche spaventose e incontenibili, qualcosa aveva stabilito la propria dimora, e il ricordo di essa aveva attraversato l'Età di Mezzo, resistendo all'oblio delle ere: sognando, forse, e attendendo.

E chi ne aveva richiamato, infine, dopo lunghi secoli, la memoria terrificata era stato, inizialmente, Andrea da Barberino, che ne aveva rivelato i segreti compilando, nel 1410, il testo del «Guerrin Meschino»; e, successivamente, Antoine de La Sale, il viaggiatore provenzale che, nel 1421, si era recato sul Monte della Sibilla, e aveva tentato l'ingresso alla grotta, redigendone una cronaca accurata ed affascinante. Erano queste le fonti che dovevo ora affrontare, i testimoni che, con i loro racconti, avevano riaperto le porte del tempo alla Sibilla, la Sibilla Appenninica, spalancando ancora alla vista degli uomini un abisso di orrore senza fine.

CAPITOLO 4

IL CAVALIERE MESCHINO



QUANDO, NEL 1410...

IMMAGINI - LA GROTTA DELLA SIBILLA OGGI

